



Intervista a Paolo D'Angelo

A cura di Alessandra Galbusera

9 maggio 2010

ABSTRACT. Intervista a Paolo D'Angelo professore ordinario di estetica presso l'Università di Roma Tre dal settembre 2001. Ha insegnato come professore associato di Estetica presso l'Università di Messina dal 1992 al 2000. Vicepresidente della Società Italiana di Estetica dalla fondazione di quest'ultima nel 2001. È membro del Comitato Scientifico di *Cultura Tedesca* e della *Rivista di Storia della Filosofia*.

A. G.

Per anni in Italia il panorama dell'estetica ha mostrato una grande lacuna circa una definizione dell'estetica analitica e le problematiche filosofiche che essa comporta tanto che la stesura di un capitolo sull'estetica analitica, nel volume Storia della filosofia analitica a cura di Franca D'Agostini e Nicola Vassallo, venne affidato, contrariamente agli altri capitoli, a uno studioso americano: Jerrold Levinson. Negli ultimi anni si assiste invece ad un risvegliato interesse e Lei Professore rappresenta uno tra i maggior esperti di estetica analitica in Italia; potrebbe quindi definire che cosa l'estetica analitica? Non crede forse che un simile posticipato interesse, quindi la *floritura* di antologie che spiegano esclusivamente il pensiero dei *padri fondatori* e la diffusione di traduzioni dei testi degli autori anglo-americani possa condurre, come già temeva Shusterman, a creare una sorta di filosofia della critica anglofona? Quindi creare esclusivamente una metacritica dell'estetica analitica nel panorama italiano?

P. D.

Definire l'estetica (e più in generale la filosofia) analitica è diventato piuttosto difficile. All'inizio, cioè negli anni Cinquanta e Sessanta, l'estetica analitica era essenzialmente analisi del linguaggio che usiamo, o meglio che la critica usa, nel parlare di opere d'arte. Oggi le cose sono molto più complicate, perché gli analitici si sono aperti alla filosofia continentale, perché al loro interno sono presenti numerosi orientamenti diversi, perché il loro rapporto con la tradizione fondativa della filosofia analitica (neopositivismo logico, Wittgenstein, ecc.) si è fatto molto più sfumato. Il campo dell'estetica analitica è oggi molto variegato, ed è difficile ricondurlo ad una caratteristica unitaria. La stessa diversità metodologica rispetto alla filosofia continentale si è fatta, come dicevo, assai meno netta rispetto al passato. Tuttavia ancora possibile individuare alcune differenze significative, anche se più sul piano dello stile della ricerca che su quello dei contenuti. Tutto sommato, resta valido il detto che, se chiedete a un filosofo continentale di che cosa si sta occupando, risponder con il nome di un autore, mentre se lo chiedete a un analitico risponder indicando un problema. Anche se la storia dell'estetica non è più terra incognita per gli analitici, indubbiamente essa continua ad avere un peso molto inferiore rispetto a quello che occupa nell'estetica che si fa da noi. Lo stile dell'argomentazione tra gli analitici continua ad esigere che i termini siano definiti, che i ragionamenti siano messi per quanto possibile in forma logica, che le obiezioni siano formulate in anticipo, eccetera. Queste caratteristiche ci avviano a rispondere alla seconda parte della domanda. L'estetica analitica non rappresenta a mio parere un'alternativa a quella continentale, e men che meno è lecito aspettarsi risposte più vere dagli analitici che dai continentali. Credo anzi che l'estetica analitica stia attraversando una congiuntura delicata, causata dal fatto che la discussione sui suoi problemi classici (definizione dell'arte, ontologia dell'opera d'arte, predicati estetici) sembra arrivata a un punto morto e come soffocata da un eccesso di sottilizzazioni. Ma l'estetica analitica ha tuttavia qualcosa da insegnarci, perché ha tenuto viva la discussione su molti problemi classici dell'estetica, perché ci raccomanda uno sforzo di chiarezza e di onestà argomentativa che spesso la nostra filosofia ha smarrito, e perché ci induce ad occuparci di problemi circostanziati e circoscritti. Non credo affatto di essere un esperto di estetica analitica, ma, avendo studiato gli analitici su alcune questioni delimitate, mi sono accorto di quanto fosse sorprendente la nostra ignoranza in proposito. Mancavano del tutto le traduzioni e gli studi, anche su autori di primissimo piano come Goodman, Danto, Wollheim; gli analitici non erano mai citati a proposito anche di problemi di cui si erano occupati a lungo. Tra l'altro, ci rischiava di isolare ancora di più il dibattito italiano da quello internazionale, perché ormai, piaccia o non piaccia, gli analitici sono discussi dappertutto. Ma, ripeto, non si tratta di convertirsi all'analitica, o di privilegiare la tradizione anglofona

sulle altre. Sarebbe un errore simmetrico e altrettanto pernicioso. Si tratta di aprirsi a un confronto, cercando di arricchire due campi che potrebbero, ciascuno per conto proprio, risultare asfittici.

A. G.

Generalmente l'estetica viene identificata come una filosofia dell'arte e, gli autori dell'estetica analitica, pur riconoscendo l'anti-essenzialità del concetto stesso di arte, sia da un punto di vista concettuale che da un punto di vista storico, dirigono le proprie riflessioni filosofiche al concetto di arte: essi analizzano la cognizione di chi crea e di chi fruisce arte, quindi la percezione e la rappresentazione ad essa correlata, definiscono l'oggetto d'arte come oggetto materiale o come oggetto mentale, riconoscono o non riconoscono il valore dell'arte, sostengono la possibilità di un giudizio o la non possibilità di un giudizio sull'arte; stabiliscono determinate proprietà affinché un'opera d'arte sia tale o le negano del tutto; tematiche precedute quindi dalle riflessioni degli autori continentali ai quali spesso si fa riferimento. È allora vana la pretesa di un allontanamento definitivo dagli autori continentali? È solo una differenza stilistica o addirittura geografica quella che distingue l'estetica analitica dall'estetica continentale? Quali sono le reali differenze tra le due correnti?

P. D.

In parte credo di aver già risposto con le cose che ho detto a proposito della prima domanda. Ma posso meglio precisare. Indubbiamente, e questo rappresenta a mio parere un punto di forza dell'estetica analitica, molte delle questioni analizzate dagli analitici sono questioni classiche dell'estetica. E molte delle soluzioni prese in esame, sia pure con quel caratteristico orientamento sul problema piuttosto che su un autore, hanno un nome e un cognome precisi. Kant e Hume, per esempio, sono molto presenti nella discussione analitica (e, sorprendentemente per noi, lo è ancora Croce, di cui da noi nessuno parla, almeno in estetica). Danto ha utilizzato a piene mani Hegel, Scruton è pieno di riferimenti alla filosofia del passato, e potremmo continuare. Ci conferma quello che dicevamo: è del tutto vano porre il rapporto estetica analitica/estetica continentale in termini di esclusione reciproca. Quel che è auspicabile, e che sta di fatto succedendo, è anzi una sempre maggiore interazione tra le due tradizioni. Ormai in Francia e in Germania gli autori dell'estetica analitica sono continuamente discussi. Ma, appunto, si tratta non di fare giocare gli uni contro gli altri, ma di comprendere, e se possibile integrare, quel che di buono c'è nelle due tradizioni. Gli analitici ci possono insegnare l'attenzione paziente, l'amore per il vaglio delle ipotesi, la diffidenza verso le argomentazioni incontrollate. Ma la tradizione continentale ha moltissimo da insegnarci: la profondità di vedute, l'inventività delle soluzioni proposte, il coraggio di rovesciare il senso comune. A volte, gli analitici peccano per una diligenza eccessiva, che si traduce in una certa piattezza: l'ultimo libro di Carroll sulla critica (*On Criticism*, 2009), mi sembra un buon esempio di questi limiti. Bisogna poi dire che l'estetica analitica appare negli ultimi anni meno dinamica della filosofia analitica in genere: quest'ultima di fatto ha superato gli steccati tradizionali, come l'evoluzione di un autore quel Putnam dimostra chiaramente. Nell'estetica analitica, non sono molti gli autori di cui possiamo dire l'analogo. Il solo che mi viene in mente, al momento, forse proprio Shusterman. Bisogna considerare che in Gran Bretagna e Stati Uniti accanto alla estetica analitica molti temi estetici sono trattati nell'ambito dei Cultural Studies. Ebbene, questi due filoni di ricerca comunicano pochissimo, e credo che l'estetica analitica avrebbe invece un buon campo su cui esercitare la propria critica se seguisse questi dibattiti.

A proposito degli autori

Indirizzo di contatto

Alessandra Galbusera alessandra.galbusera@libero.it.

Copyright

© © © © 2010 Alessandra Galbusera. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.